

Boccassini e Greco a La Spezia ma Pacini tace

Vertice tra i pool Pm ai ferri corti

Poi il summit con Borrelli

Pacini Battaglia, per decisione dei giudici, resta in carcere e tace davanti ai pm milanesi Ilda Boccassini e Francesco Greco. Clima nervoso al termine di un vertice tra Procure. Il gip Failla e Brusacà e il Tribunale del riesame di Genova respingono i ricorsi del banchiere. Domani sarà interrogato Emo Daneesi che chiede anche una perizia medica. Pronto un nuovo rapporto del Gico. Cardini in trasferta per un giorno.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

■ LA SPEZIA. «Sono stufo, mi tocca di stare in carcere lo stesso e 'un vi dico più nulla»: Pacini Battaglia sbotta anche davanti a Ilda Boccassini e Francesco Greco, pm del pool di Milano. Non ha neppure comprensione per il lungo viaggio dei magistrati milanesi e per la fretta di approfondire i segreti delle tangenti Eni e Tpl, in vista del processo che si apre il 12 novembre a Milano. Nella piccola sala riservata ai giudici, nel carcere di Villa Andreino, il banchiere resiste una decina di minuti rendendo esterefatti i due pm milanesi e il pm spezzino Silvio Franz. Si annunciano tempi duri anche per l'imminente nuovo interrogatorio in Procura. Per l'avvocato Rosario Minniti è tutta colpa delle sue cattive condizioni di salute. Vestito di un semplice pullover, lo sguardo stanco, la voce flebile, Pacini Battaglia ha incassato male i due verdetti emessi ieri a suo sfavore, dopo 50 giorni di detenzione: quello dei Gip spezzini Maria Cristina Failla e Diana Brusacà e quello del Tribunale del Riesame di Genova. Il provvedimento dei Gip è diviso in due parti: per quanto concerne il filone magistrati sono stati concessi gli arresti domiciliari, ma per quanto riguarda il filone Ferrovie, coperture e associazione per delinquere restano validi i motivi di custodia cautelare. Il Tribunale di Genova ha invece ritenuto «gravi, non gravissimi» le sue condizioni di salute e quindi compatibili con la detenzione.

L'improvvisa trasferta della Boccassini e di Greco si è protratta al quinto piano del Palazzo di Giustizia dove si è tenuta una riunione nel corso della quale è stato il fatto il punto sulle rogatorie svizzere e sulle carte in mano ai magistrati spezzini relative alle coperture godute da Pacini Battaglia ai tempi di Mani Pulite. Clima un po' teso e nervoso al termine del vertice, a cui sono intervenuti anche il Procuratore capo Conte e il comandante provinciale dei Carabinieri colonnello Frasca. La Boccassini ha pensato bene di farsi largo in maniera poco garbata tra i giornalisti ordinando alla scorta: «Via, anche con le maniere brutali». Bocche cucite e volti cupi per il contrattempo del mancato interrogatorio a Pacini

Battaglia e per la trasferta a vuoto. Ma il clima di collaborazione lascia trasparire un certo nervosismo per la direzione presa dall'inchiesta spezzina, tesa oramai a smascherare i collaboratori del pool milanese che hanno agevolato e coperto il banchiere di Bientina. Ombre pesanti e pillole di veleni che minano la limpidezza di Mani Pulite. Dalla lettura del penultimo fascicolo del Gico di Firenze, dedicato ai graduati funzionali alla lobby di Pacini Battaglia, sono infatti partiti lunedì mattina nuovi avvisi di garanzia diretti a ufficiali dei carabinieri e di varie armi, oltre che a persone già iscritte nel registro degli indagati. Rientrati a Milano, la Boccassini e Greco, assieme al collega Gherardo Colombo, hanno incontrato il capo della Procura Francesco Saverio Borrelli.

Per due magistrati che sono venuti alla Spezia, uno che è partito, Ennesima e misteriosa trasferta del pm Alberto Cardini. Dato per certo al vertice di Firenze tra Gico e Scico, il magistrato si è reso irripetibile ed è ricomparso nella città ligure solo a tarda serata. E' probabile che si sia recato a Brescia, dove si indaga sulle famose frasi di Pacini Battaglia su Di Pietro e Lucibello. Nella città lombarda il magistrato ha comunque raccolto tre faldoni di materiale. Non è escluso che abbia fatto tappa a Voghera per incontrare il magistrato Vittorio Paraggio che indagò a suo tempo sulla cooperazione internazionale, un filone a cui la Procura spezzina è interessata in quanto legato a quello del traffico d'armi. Una congiunzione del redicamento del processo alla Spezia che, altrimenti, rischia di perderlo a vantaggio di Roma e Perugia, competenti per territorio. In tarda serata sono giunti alla Spezia il comandante ed il vice-comandante dello Scico, Iannelli e Donati, per incontrare Franz. Ufficialmente per una riunione operativa, ma da giorni di parla di nuovo rapporto degli uomini del Gico. Infine Emo Daneesi, il «dimenticatoio» partner di Pacini Battaglia, sempre nel reparto neurologico dell'ospedale S. Andrea, sarà interrogato domani. Per lui è prevista anche una nuova perizia medica.

Brutti sulla Nato «Gli accordi segreti vanno rivisti»

La rinegoziazione degli accordi sulle basi Usa in Italia «è un tema istituzionale di rilievo». Lo ha affermato il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti. «Il problema posto da Veltroni - ha osservato Brutti - non è nuovo. Fu già il ministro Motz, del governo Dini, a porre in termini analoghi la stessa questione. Vi sono una serie di accordi segreti nell'ambito del trattato della Nato anche successivi che furono approvati senza il minimo controllo del Parlamento». Per Brutti c'è il respiro politico per affrontare questi aspetti del trattato, in una fase, inoltre, di riadattamento della Nato, sempre in «uno stretto rapporto con gli Stati Uniti». «Molti aspetti politici e militari - ha detto - possono essere rivisti e rinegoziati».



L'ex ufficiale della Guardia di finanza Mauro Floriani durante la conferenza stampa di ieri

Del Castillo/Ansa

E per le polemiche sui veleni summit tra Visco e il generale della Gdf Berlinghi

Firenze, il Gico nella bufera

Continuano a indagare, nonostante le polemiche. Ma ieri alla sede del Gico di Firenze la tensione era evidente. Prima una serie di riunioni con i capi dello Scico, poi un summit con i giudici Priore e Mastelloni. Anche il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti ieri è intervenuto sulla polemica per le rivelazioni: «Basta con le campagne scandalistiche, ma la nuova classe politica diventi davvero inattaccabile».

GIANNI CIPRIANI **GIORGIO SGHERRI**

■ Tensione e nervosismo. Dopo la raffica di esternazioni di Antonio Di Pietro che ha presentato denunce ed esposti contro coloro che, a suo dire, avrebbero propalato i veleni e dato il via ad una campagna di delegittimazione nei suoi confronti, gli investigatori del Gico si sono chiusi a riccio. Non gradiscono di essere finiti loro in qualche modo sul banco degli imputati; non gradiscono le polemiche sulla loro inchiesta. E soprattutto non hanno gradito che una conversazione informale con un cronista di un quotidiano romano avvenuta lunedì, sia stata trasformata - a loro dire - dopo due giorni in una sorta di intervista, con frasi riportate tra virgolette. Insomma, gli investigatori della Finanza temono che si sia messo in moto un meccanismo per screditare la loro immagine e con loro i risultati delle indagini. Nella Capitale, secondo alcune

indiscrezioni che non hanno trovato conferma, in mattinata ci sarebbe stato un incontro tra il ministro delle Finanze, Visco, e il comandante generale della Guardia di Finanza, Berlinghi. «Top secret» il contenuto del colloquio, anche se è del tutto verosimile che si sia parlato del caso Di Pietro.

Ieri, nel «fortino» di via Santa Reparata, nel centro storico di Firenze, dove hanno sede gli uffici del Gico, il nervosismo era palpabile. E per tutta la giornata ci sono state una serie di riunioni con i vertici dello Scico di Roma, il generale Iannelli e il colonnello Donati. Riunioni nel corso delle quali si è parlato degli sviluppi operativi della inchiesta, ma soprattutto degli attacchi subiti dai finanziari in questi giorni.

Altre non si è potuto sapere, né è trapelato se sono emerse divergenze di opinioni sulla causa delle polemiche

che di questi giorni. Fatto sta che gli incontri, cominciati fin dalla mattina, sono continuati fino alla sera. Poi gli uomini del Gico sono corsi in Procura, dove era stato programmato un vertice con il giudice romano Rosario Priore e quello veneziano, Carlo Mastelloni.

All'ordine del giorno gli sviluppi spezzini che riguardano la strage di Ustica e anche la storia del dossier di Mach di Palmstein, ritrovato solo in parte. Nell'incontro si sarebbe parlato anche di «Alfonso», ossia dell'uomo che ha fornito gran parte delle informazioni finite nel dossier di Mach. Alfonso aveva notizie sia su Di Pietro che su Ustica che sui pm napoletani impegnati nel processo contro Vito Gambrale.

A Firenze, dunque, le indagini sono continuate anche ieri, nonostante la tensione. Sull'intera vicenda, poi, è intervenuto il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti che da una parte ha sottolineato l'esigenza di porre un freno alla rincorsa di indiscrezioni e alle campagne scandalistiche strumentali, soprattutto se in assenza di prove concrete; dall'altra ha però sostenuto che è necessario l'affermarsi di una nuova classe politica inattaccabile, a prova di veleni.

«Dobbiamo guardarci dai veleni - ha detto Brutti - c'è bisogno di un personale politico refrattario ai veleni, non attaccabile. Ma c'è bisogno anche di dire basta allo scandalismo

in assenza di prove. È questo il senso della lettera scritta a Di Pietro dal segretario del Pds, Massimo D'Alema». In precedenza Brutti aveva parlato delle indagini in cui sono coinvolti alcuni appartenenti alla Guardia di Finanza, sotto inchiesta per aver raccolto abusivamente informazioni sui magistrati del «pool» di Milano. «Se vi sono deviazioni - ha aggiunto Brutti - e comportamenti in contrasto con le regole vanno perseguiti e puniti. Anche perché è così che si distingue tra le deviazioni dei singoli e l'istituzione». In pratica, una chiara presa di distanza da coloro che avevano partecipato a campagne spionistiche o avevano intascato tangenti, bloccherebbe sul nascere tutte le polemiche di coloro che leggono nell'inchiesta del Gico di Firenze una vendetta trasversale della Finanza contro coloro che, a suo tempo, hanno indagato su di loro.

Ma, come detto, nonostante le polemiche e le tensioni, le indagini sono continuate anche ieri. E poi, anche se i rapporti hanno una grande rilevanza investigativa, è un dato di fatto che l'ultima parola resta alla procura della Spezia. Sono stati i pm spezzini ad ordinare le perquisizioni nei confronti dei due ufficiali già stretti collaboratori di Di Pietro; sono stati i pm spezzini ad iscrivere nel registro degli indagati i nomi di coloro che avrebbero fornito coperture a Pacini Battaglia.

Discariche

Condannato Paolo Berlusconi

NOSTRO SERVIZIO

■ MILANO. Prima condanna anche in secondo grado per Paolo Berlusconi, fratello di Silvio. L'editore del *Giornale* è stato condannato a sette mesi di reclusione al termine del processo d'appello, svoltosi a Milano e dedicato agli appalti delle discariche. Era accusato di violazione delle leggi sul finanziamento dei partiti. Analoga sentenza era stata emessa dal tribunale il 22 dicembre 1994. Allora si trattò del primo verdetto di un processo in cui Berlusconi junior era imputato. Successivamente ha subito una sorte analoga nei processi sugli appalti dell'interland milanese e quelli per le mazzette Cariplo. Nel 1994 il tribunale condannò Paolo Berlusconi ad una pena maggiormente severa di quella chiesta dall'allora pm Antonio Di Pietro: due mesi in più. L'episodio che lo ha inguaiato è quello relativo ad una stecca di 120 milioni versata ai vertici della Dc lombarda: quattromila che furono stanziati come contributo generico allo scudo crociato e non in cambio di appalti. Per questo motivo non scattò all'epoca l'accusa di corruzione. Tuttavia già allora l'avvocato difensore Oreste Dominioni sostenne che si trattava di una condanna immotivata: «C'erano tutti gli elementi per provare che si trattava di un fatto non punibile, perché i soldi erano personali, dati a scopo personale e nella vicenda non c'entra nessuna società». Il legale allora annunciò appunto l'intenzione di ricorrere in appello. Antonio Di Pietro nella sua requisitoria il 28 ottobre di due anni fa aveva ricordato però che Paolo Berlusconi doveva essere considerato come un imprenditore inserito a pieno titolo nel sistema delle mazzette. L'allora pm spiegò che aveva accusato Berlusconi junior solo di finanziamento illecito perché non era stato possibile collegare direttamente il denaro versato alla Dc con la concessione della discarica Simec, di cui l'imputato era uno dei soci. Aggiunse Di Pietro: «Anch'io non credo che qualcuno versi soldi per niente. Il finanziamento illecito venne fatto per ragioni di convenienza, certo non solo per ragioni filantropiche o ideologiche». Poi: «C'è un imprenditore come Paolo Berlusconi, il quale opera in un contesto ambientale e che s'incontra con i soggetti che hanno il potere reale (due cassieri della Dc lombarda ndr). Esiste solo una questione ideologica? La difesa di Berlusconi sostiene che ha pagato con denaro personale... Ma come si fa a distinguere l'odore dell'impresa dall'odore del privato? Un imprenditore può fare mille compensazioni... Però Berlusconi ha pensato: «Mamma Dc, vengo anch'io sotto la tua ala perché così...». Ha usato il proprio nome per l'impresa che rappresentava». □ M.B.

Impiegati liberi di sfogarsi

La Cassazione: «Se rimproverati dal capo»

SIMONE TREVES

■ ROMA. Non ci sono dubbi: la Corte di Cassazione non finirà mai di stupirci. Dopo le sentenze sugli spaghetti aglio e olio evconne una sullo «sfogo». Eccola: non è «ingiusto», ma «soltanto inopportuno», il fatto che un dipendente, rimproverato per ragioni di lavoro, alzi la voce e riattacchi bruscamente il telefono. Tale comportamento non può, quindi, giustificare un attacco d'ira o un'aggressione verbale del datore di lavoro. È l'opinione della V sezione penale della Cassazione che torna ad occuparsi dei rapporti all'interno degli uffici, dopo aver stabilito, nei mesi scorsi, che il capo ufficio non può insultare i dipendenti. Anche in questo caso la Suprema Corte si è trovata a dover esaminare uno scricchio tra dipendente e superiore, stabilendo però che anche se «l'attacco d'ira» del capo ufficio nasce da una precedente provocazione l'insulto non è giustificato. Alla Cassazione si è ri-

volta, in questo caso, una datrice di lavoro, Marina Morasset, condannata dalla Corte di Appello di Trieste a pagare una multa per aver offeso l'onore e il decoro di un dipendente dicendogli «lei è disonesto, maleducato e burattino». La donna ha chiesto l'annullamento della sentenza spiegando di aver «reagito al comportamento scorretto del dipendente che, rimproverato per ragioni di lavoro aveva alzato la voce e riattacato il telefono». Un comportamento, quello del dipendente, che, secondo la Suprema Corte, «non può qualificarsi come ingiusto, anche sotto il profilo delle regole che disciplinano i rapporti sociali e di lavoro». Si tratta dunque, secondo la Cassazione, di un atteggiamento «soltanto inopportuno che, come tale, non è potenzialmente idoneo a determinare uno stato d'ira e non giustifica, comunque, la reazione della datrice di lavoro che ha aggredito l'onore per-

sonale e la dignità lavorativa del dipendente». La Suprema Corte, nella sentenza, precisa comunque che «il limite tra ingiustizia e inopportunità della provocazione» e tra «stato d'ira e altro sentimento che in concreto muove il soggetto agente» è rimesso al potere discrezionale del giudice di merito «in quanto apprezzamento di fatto che, sorretto da adeguata e logica motivazione, non è sindacabile in sede di legittimità». E correttamente, secondo la Cassazione, i giudici di merito, con procedimento motivazionale esauritivo e corretto criterio logico, hanno escluso il rapporto casuale tra l'antecedente comportamento del dipendente e la successiva offesa risalente non allo stato d'ira del soggetto, ma ad un malinteso senso di gerarchia, nell'ambito dell'azienda, e di potere padronale per il quale la datrice di lavoro si sentiva autorizzata ad ingiuriare il dipendente lavoratore». Il ricorso di Marina Morasset, dunque, è stato respinto.

Rifiuti, 40 avvisi per politici e manager

Asti, l'imprenditore Duvia inizia a parlare davanti ai magistrati

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Decine di avvisi di garanzia, forse una quarantina, forse addirittura di più. Sarebbero già stati emessi - non ci sono ancora conferme ufficiali - dal sostituto procuratore di Asti Luciano Tarditi che indaga sul gigantesco traffico di rifiuti di ogni tipo che ha già portato in carcere nove persone. Ieri il pm ha interrogato a lungo proprio il più importante dei personaggi arrestati alcuni giorni fa, l'imprenditore Orazio Duvia, che con la sua «Contentori trasporti» pare essere il fulcro di tutta la vicenda. Messo di fronte a contestazioni stringenti, sulla base dei riscontri trovati dagli inquirenti, Duvia - che il settore dei rifiuti, nel quale opera da una ventina d'anni, lo conosce alla perfezione - avrebbe cominciato a collaborare, consentendo così al magistrato di allargare ulteriormente la cerchia degli indagati. E altre indiscrezioni sarebbero venute dalle agende in cui Duvia avrebbe diligentemente annotato nomi e cifre.

Destinatari degli avvisi di garanzia sarebbero diversi imprenditori del settore smaltimento e alcuni politici, amministratori e funzionari locali. Impossibile, per il momento, sapere con esattezza di quali reati sono sospettati, anche perché l'inchiesta - che ha preso le mosse da un fatto molto specifico, il irregolarità più che altro fiscali nello smaltimento dei detriti accumulati dalla disastrosa alluvione e andando a scoprire almeno una parte di quel complicato intreccio di «affari» che presiede da anni allo smaltimento illegale di rifiuti di ogni tipo, da quelli urbani a quelli ospedalieri, da quelli tossici a quelli radioattivi.

Un «giro» - nel quale sono coinvolti faccendieri, mafia, imprenditori «insospettabili» e altrettanto insospettabili «consulenti» - che vale migliaia di miliardi all'anno e nel quale vanno a scomparire i due terzi dei ri-

futi pericolosi prodotti dalle industrie italiane. L'enorme mole di documentazione raccolta dal pm Tarditi - migliaia di intercettazioni telefoniche e ambientali, altrettante migliaia di documenti di ogni tipo - sta aprendo uno squarcio su qualcosa di ben più consistente e grave di quella che all'inizio poteva apparire una semplice truffa per pagare meno tasse: dietro i vorticosi giri di bolle d'accompagnamento e di altri documenti contraffatti c'è una spaventosa realtà di sostanze pericolosissime che partono come rifiuti tossico-nocivi destinati allo smaltimento in impianti autorizzati, diventano rifiuti «normali» e avviati in discariche legali o, più spesso, scaricati in siti peggio che impropri, dove avvelenano l'ambiente e costituiscono un gravissimo pericolo per la salute.

Al di là dell'interrogatorio e delle agende di Duvia, comunque, le indagini, affidate soprattutto alla Forestale - è dal distaccamento di Brescia che sono partite le prime segnalazioni alla magistratura - continuano

anche «sul campo», nell'ormai famosa discarica spezzina di Pielli e in un capannone di Santo Stefano Magra, dove anche nella giornata di ieri sono continuati i prelievi delle sostanze depositate. Saranno i risultati delle analisi su questo materiale e sui campioni di terreno prelevati nei giorni scorsi a stabilire l'esatta natura dei rifiuti, accumulati per anni al ritmo di molte tonnellate al giorno. E intanto continuano le perquisizioni: ieri gli investigatori hanno effettuato diverse ispezioni a Milano e a Genova e soprattutto, a Pistoia, nella casa e nell'ufficio di Romano Tronci, un nome non nuovo alle cronache giudiziarie non solo per la vicenda spezzina: amministratore della «Sistemi ambientali», è l'ex direttore generale della «De Bartolomeis Spa» di Milano, un'azienda nei cui confronti è in corso una procedura fallimentare. Nel 1992 Tronci, interrogato dal pool milanese di Mani pulite, dichiarò di aver versato finanziamenti per alcuni miliardi sia al Pci sia alla Dc e al Psi.